

Alla Casa della Musica per < Traiettorie>

IL PAESAGGIO AMERICANO DI ARCIULI

< Quasi tutti gli americani, o almeno la maggioranza di essi, hanno ancora abbastanza indipendenza di pensiero e di azione per elaborare un loro proprio sistema di progresso verso qualcosa di migliore> così scriveva Charles Ives nel 1938 a Franklin D. Roosevelt , annotando poi di scorcio come non fosse < il caso di berla tutta da qualche ‘ismo’ di un altro paese>. Una testimonianza che rinnovava la sua attualità nel programma proposto l’altra sera alla Casa della Musica per < Traiettorie> da Emanuele Arciuli, che da anni con la sua attività di interprete, non meno che di studioso, è andato traducendo in termini proiettivi il senso racchiuso nelle parole del geniale musicista. Interprete di rango e di forte musicalità qual’è, egli si è calato profondamente in quel paesaggio musicale così originale, percorso da spinte imprescindibili, quali il jazz, il musical, il rock pur sempre tese verso < la ricerca di ciò che vi è di universale nelle altre culture>, come lo stesso Arciuli ha indicato nel suo preziosissimo lavoro, < Musica per pianoforte negli Stati Uniti>. Ragioni che il nostro interprete ha rivelato con piena immedesimazione nella sua avvincente realizzazione della pericolosamente impervia - <è colpa del compositore se l’uomo ha solo dieci dita ?> diceva Ives – e anche per questo esaltante <Concord Sonate>, lasciando intendere da un lato certe affinità con gli esiti che in quegli stessi anni Schoenberg andava traendo dalla sua esplorazione entro il grembo ormai esausto della tonalità, ma svelando dall’altro un orizzonte del tutto nuovo in cui l’<ingenuità> del progetto, la celebrazione degli amatissimi testimoni del trascendentalismo nei quattro ritratti – Emerson, Hawthorne, gli Alcotts, Thoreau, ogni ritratto scavato con una scrittura pianistica significativamente diversa - che strutturano i movimenti della Sonata, assolutamente libera dai convenzionali schemi sonatistici, prende corpo attraverso un linguaggio di rara violenza magmatica che prefigura, coi suoi sussulti, con le ardimentose stratificazioni politonalità spinte fino all’indeterminatezza dei < clusters>, situazioni che avremmo vissuto poi. Opera gigantesca che rifugge dal gigantismo, ha detto sempre Arciuli, dimostrando la

straordinaria ricchezza racchiusa in questo brulicare di materia incandescente, dove quella scheggia tematica scelta da Ives con un dichiarato significato emblematico, di principio universale, il tema fatidico della Quinta Sinfonia di Beethoven , convive con la dolcezza, mai nostalgica tuttavia bensì come mahleriana ricordanza, degli spunti popolari che ci riportano al mito di un'America ancora ingenua, quella vissuta e sognata insieme dai trascendentalisti, appunto. Contrappeso impossibile a tale monumento la sequenza dei quattro sensibilissimi canti di < Evocations> di Carl Ruggles, che di Ives fu contemporaneo e tuttavia accostamento opportuno nel rivelare un'altra faccia, più oscura, segreta, di quell'America che tante altre sorprese ci avrebbe riservato; come le due proposte da Arciuli che ha animato con intelligente illuminazione il volto trascolorante che Peter Garland col suo pianismo variegato, tra severi modalismi e impalpabili abbandoni timbrici ha svelato nei fragranti brani di < Walk in Beauty>. Più problematico il < Sound-Gone> di Talib Rasul Hakim che pareva lasciar trasparire l'irrisolutezza degli stimoli di una formazione divisa tra Ornette Coleman e il trasognato Morton Feldman.

Lunghissimi, intensi applausi.

g.p.m.